

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**De Mita e Amato**

GIANCARLO BOSETTI

**N**el gergo politico nazionale, tanto vituperato ma ormai così familiare agli italiani, merita di entrare, almeno a pari merito con il «preambolo» di Forlani o, se preferite, con le «convergenze parallele» di Moro, una nuova espressione, coniata dall'attuale vicepresidente del Consiglio, e che perciò chiameremo «il triangolo di Amato». Di che cosa si tratta? L'ex consigliere di Craxi lo ha spiegato ieri in una lettera al direttore della «Repubblica», che l'aveva accusato di «parlare come Reichlin», alludendo non allo stile espositivo del dirigente comunista, ma al contenuto delle sue dichiarazioni, più appropriate, secondo Scalfari, sulla bocca di un esponente dell'opposizione che del numero due del governo De Mita. La risposta di Amato, da ricordare per il suo carattere di trasparente confessione, consiste nell'ammissione che il coordinamento di una politica economica e finanziaria risulta di fatto impraticabile su scala nazionale almeno quanto lo è sul piano internazionale. Quando torna dagli incontri all'estero con i suoi colleghi, il ministro del Tesoro ha la sensazione di muoversi «in un arcipelago in tutto simile all'insieme dei Sette Stati». «I singoli ministri», spiega Amato, «sono molto meno partecipi della volontà collegiale del governo e molto di più di quella che si forma nel "triangolo" - eccola la parola - che ciascuno di essi compone insieme alla corrispondente commissione parlamentare e ai gruppi di interesse del settore: il governo decide una cosa sulla carriera dei brigatieri ma il ministero competente, con questo o quel sottosegretario, va in commissione Difesa e decide il contrario».

Ci sarebbe qui da elogiare, oltre che la trasparenza del giudizio, anche il coraggio intellettuale dell'autore della confessione, che lo espone a una contraddizione evidente con l'incarico che egli occupa, se il filo del ragionamento non si arrenasse sul voto segreto in Parlamento, come «scrogiuolo» in cui «tutto entra e riesce alla chetichella a passare, a meno che non arrivi la mannaia inesorabilmente sproporzionata del voto di fiducia» e, dunque, come causa principale di tutti i guasti che paralizzano la vita politica italiana. Già perché, se si pensa un momento, in questo triangolo, composto dal governo, dalle commissioni parlamentari e dai gruppi di interesse, datti anche lobbies, il centro motore delle decisioni finisce nelle mani di questo terzo angolo. Il che è appunto il problema che sta all'origine della voragine del debito pubblico. Bisogna onestamente aggiungere che Amato non se la prende soltanto con il voto segreto, ma invoca, sia pure con qualche scetticismo, il rispetto di «indirizzi comuni». Bene, ma quali sono questi indirizzi comuni? Vogliamo cercarli nella politica fiscale? Li troviamo una proposta dell'opposizione del Pci che ha il suo asse nel riequilibrio a vantaggio del lavoro dipendente e una condanna del governo che non la vuole prendere in esame e si prepara ad appesantire la mano sulle buste paga e sui prelievi indiretti della sanità. O il vogliamo cercare nella proposta anti-trust del ministro Battaglia che non si occupa neppure delle «conglomerate», cioè delle concentrazioni di industria, finanza e altro, che sono appunto il soggetto principale da regolamentare? Oppure nel cabotaggio parlamentare del decreto finanziario che ha avuto bisogno della fiducia per imporre tre anni di attesa per la verifica del diritto alla pensione di un handicappato? O nel cammino del disegno di legge, sempre del governo, sugli enti locali che vorrebbe allargare i poteri della burocrazia, che, per il momento, è sempre la stessa?

**D**ove sta la coerenza del «decisionismo» di De Mita se non in una serie di atti che impoveriscono ulteriormente il profilo della politica di governo in Italia e che lasciano sempre di più la parola al terzo angolo del triangolo di Amato, l'angolo degli interessi più forti? È una domanda da girare al segretario del suo partito, Craxi, che all'assemblea nazionale socialista di Bologna ha rinvitato a primavera un bilancio di questo governo, pur considerandone in qualche modo la magrezza evidente, ma che ha pur detto in quella occasione che «la Dc resta l'interlocutore privilegiato dei socialisti. Si potrebbe anche chiedere, soppesando i risultati quotidiani e valutando a occhio la rotta della nave di De Mita qual è il contenuto di questa interlocuzione? dove si sta andando? Perché sia Amato che Craxi dovrebbero sapere che di questi triangoli nei quali da due parti, quelle del potere politico, si dà, e dalla terza si prende, alimentando in continuazione il carico con il debito pubblico e alzando, di tanto in tanto, i tassi di interesse, la Dc è da lungo tempo maestra, avendovi costruito tanta parte delle sue fortune, tuttora in ascesa. Come si ricoglie a questo andamento delle cose un programma socialista, non è dato di capire, né Craxi ha saputo ultimamente fornire in proposito elementi utili alla riflessione della sinistra intera. Dove sono elementi di equità sociale, di redistribuzione razionale del reddito, o, per esempio, di iniziativa contro la disoccupazione, che dovrebbero suscitare le preoccupazioni di un partito di sinistra che voglia essere utile al suo paese? In queste condizioni la tesi di chi sostiene che il Parlamento, con la sua tratta di mediazione, è un intralcio, finisce per apparire parallela a quella di chi ritiene che un sindacato vivo è, anche lui, un intralcio per i programmi della Fiat.

**Parla la vedova di Abu Jihad  
ucciso a Tunisi dai servizi israeliani  
«La mia lotta accanto a mio marito, capo Olp»  
«Le donne palestinesi»**



Em Jihad insieme all'on. Carol Tarantelli

**ROMA.** Intisar Al Wazir Em Jihad non è solo la vedova di Abu Jihad. È membro del Consiglio centrale dell'Olp, responsabile dell'associazione che assiste i «figli dei martiri» (un compito per cui amministra sei milioni di dollari al mese), già segretaria dei primi nuclei di Al Fatah. Nel corso di questo viaggio (promosso dalle donne comuniste) ha incontrato Andreotti e Occhetto, Craxi, Piccoli, Lotti. Lo scopo della signora Jihad: il riconoscimento dell'Olp, mentre l'«intifada» conta 240 morti e Genesalme aspetta un'altra domenica di sangue.

Ora Em Jihad è in ritardo. Nella suite dell'albergo romano, in attesa che arrivi, tutt'altro quadro. Giocattoli di plastica rossa e rosa sul pavimento, un televisore acceso con i cartoni animati del «Libro della giungla». Nidal, un bambino moribondo e bello di 3 anni, parlietta mentre gioca. Bada a lui Hanane, sedicenne, che ha i jeans ma i movimenti carezzevoli della donna araba. Domesticità allestita provvisoriamente, mentre gli agenti della polizia italiana controllano i documenti di chiunque si avvicini alla porta. Nidal e Hanane quella notte fra il 16 e il 17 aprile, a Tunisi, furono svegliati dalle raffiche di mitra che amazzavano il padre, braccio destro di Arafat. Hanno tre fratelli più grandi che vivono negli Stati Uniti: Jihad di 24 anni, ingegnere elettronico, e poi Bassem di 21 anni e Imam, femmina, ventenne, che studiano «management». L'adolescente Hanane dunque, che non è nata né a Gaza, come la madre, né in Palestina come il padre, ma in Libano, e seguendo i genitori è vissuta in quattro paesi, confessa che le sarebbe difficile abbandonare quella casa fra Sidi Bou Said e Tunisi dove vive solo da due anni: «È duro staccarsi dalle memorie» spiega. Memorie sanguinarie. Ma come penetrare nei sentimenti di

Camicetta e gonna nera, una minuscola vera di brillanti all'anulare, sandali pesanti e arabeggianti, per quel tocco d'oro; corpo materno, occhi chiari; uno sguardo che non è facile né affrontare né sfuggire: così complesso, doloroso e intelligente. È Em Jihad, 47 anni. In questo mese di

luglio avrebbe festeggiato il ventisiesimo anniversario del suo matrimonio con Abu Jihad, numero due dell'Olp. Gli agenti israeliani l'hanno massacrato il 17 aprile scorso sotto i suoi occhi. Em Jihad prosegue nel proprio, personale impegno di leader politico in esilio dei palestinesi.

MARIA SERENA PALIERI

questo bambino che gioca e questa ragazza che lo accudisce, apollidi e patrioti per educazione, quieti e sorvegliati a vista?

**Da Gaza manca dal '63**

Em Jihad arriva. Cerchiamo di capire con lei qual è il bagaglio di un palestinese in esilio, violenza e sogni di pace, istanti quotidiani e ossessione d'un futuro che si vuole conquistare. Come fa quadrare i suoi conti di vedova di un uomo che ha amato molto, di donna emancipata e donna islamica. Da Gaza manca dal '63: qual è, nei suoi ricordi, la città in cui vorrebbe tornare? «C'è la Gaza della mia infanzia, una città pacifica. La mia memoria la conserva con il profumo dei fiori d'arancio nel cortile di casa», risponde tranquilla. «Il mare era importante per chi vi abitava: l'acqua era pulita, la sera i pescatori cantavano quando approdavano alla spiaggia. Vede, quella Gaza lì la conoscevo casa per casa, famiglia per famiglia. Non riesco a sovrapporre le immagini di oggi, d'una città sventrata. Per ogni nuova vittima di cui leggo il nome, sui giornali o nei rapporti che mi arrivano dai territori occupati, ho un flash in mente: mi ricordo esattamente dove abitava la famiglia, la facciata della loro casa con era un tempo...».

Perché se n'è innamorata? «Era molto elegante. Sì, Abu Jihad ha mantenuto la sua classe, fatta d'educazione e gentilezza, anche quando siamo stati poveri in canna, nei primi anni d'esilio.

**Bisogno di emancipazione**

«Abbiamo, avuto molta gioia insieme. E gli devo qualcosa di più d'un amore condiviso, d'una famiglia costruita, di una fede che ci animava entrambi: gli devo la sua comprensione per il mio bisogno di emancipazione. Aveva ben chiaro in mente quale contributo noi donne potevamo dare alla causa palestinese. Pensava che dovessimo essere istruite: era un punto di riferimento per tutte le ragazze d'allora che non accettavano un ruolo tradizionale. Così, quando andammo in Algeria, siccome era responsabile del primo ufficio dell'organizzazione all'estero, ma in quanto volontario non guadagnava, toccò a me cercare un posto da insegnante. Abu Jihad curava i bambini e la casa. Poi, alcuni anni dopo, io decisi che era arrivato il momento di laurearmi in storia: di nuovo, come ogni volta che era necessario, ci scambiammo i ruoli».

L'impegno nell'Olp per una donna dunque va di pari passo con l'emancipazione. Oggi, appunto, in Cisgiordania si celebrerà una giornata per le palestinesi rinchiusi nei campi israeliani. Sono molte? «Dall'inizio dell'«intifada» ne sono state catturate 500». Quanta parte bisogna cancellare di sé, quanta tradizione, e quanto amore per la vita, vita che si genera, per decidere di uccidere, se necessario? «Non sento una rottura traumatica fra quello che siamo noi oggi e quello che erano le nostre madri. Mia madre Sobha, questo nome, sa, vuol dire «alba», era analfabeta e ha messo da parte ogni soldo perché noi figlie studiasimo. È stato a lei che ho raccontato i miei primi segreti, cioè l'impegno nelle organizzazioni clandestine, e ho ottenuto il suo silenzio. C'è un filo fra noi, da una generazione all'altra. C'è un filo anche fra il desiderio di pace che una donna prova in modo struggente, perché vuole anzitutto che marito e figli vivano, e la necessità di opporsi in tutti i modi a un genocidio. Io sono stata addestrata a tenere il mitra in mano, in Libano, ma non ho ucciso. Mi piacerebbe che i miei figli vivessero una vita senza pericolo, com'è per voi qui, ma desidero che sappiano usare le armi perché non voglio che vengano massacrati».

Qual è il motivo dell'incanto fra donne palestinesi e israeliane che si terrà in agosto a Gerusalemme? «Il fatto, appunto, che forse noi riusciremo a dire una parola in più in favore della pace».

Quanto pesa su di lei, signora Em Jihad, il suo dolore recente? «Non ho molto tempo da dedicare a me stessa. La mia sofferenza non trova occasioni di esprimersi. Ecco, ho il mio impegno politico, la situazione laggiù che bisogna fronteggiare, i figli. Non è facile: bisogna che mi comporti come se non fosse successo niente».

**Intervento**

**Conquista del centro  
due casi concreti:  
la scuola e gli yuppies**

VITTORIO SPINAZZOLA

**N**el dibattito interno al partito o all'area comunista, ha avuto molto corso ultimamente la parola d'ordine: la conquista del centro: l'opinione cioè che occorre concentrare le energie nell'accaparrarsi il consenso e i voti di quella parte della cittadinanza che tende a occupare posizioni di media. Nella sua rilevanza evidenzialmente, questo concetto sembra meritevole, o bisogno, di qualche chiarimento, distinguendone bene le implicazioni sul piano politico da quelle invece di indole sociale. Occorre infatti non perdere di vista la variabilità e anche reversibilità di orientamenti espressi da quei vasti ceti e gruppi cui si attribuisce un'elichettatura centrista, e che hanno una fisionomia per lo più medio-piccolo borghese, con apporti però d'origine popolare.

Una rapida esemplificazione. Nella storia della società italiana, il 1988 sarà ricordato anche come l'anno della questione scolastica è stata infatti posta all'ordine del giorno, nei pochi mesi fa, da una protesta mai vista per violenza ed estensione da parte della categoria di massa degli insegnanti. La polemica investiva frontalmente le condizioni dell'insegnamento secondario in Italia. Non interessa qui entrare nel merito delle modalità con cui l'agitazione è stata condotta, né dei risultati cui è pervenuta. Basta solo chiedersi: erano di destra o di centro o di sinistra, questi professori in rivolta? Tutte e tre le cose insieme, crederei: per il buon motivo che il dissesto del sistema scolastico è a un punto tale, da far percepire l'urgenza di un rinnovamento organico e chiunque lavori, quali che siano i suoi connotati ideologici.

Va poi ricordato che anche il 1985 era stato un anno cruciale per la scuola italiana. Allora però erano stati gli studenti medi a scendere in piazza, per denunciare l'arretratezza e il degrado sia delle strutture materiali sia dei metodi e contenuti della didattica. Anche in questo caso, sarebbe certamente improprio dare una coloritura univoca al movimento.

Il punto vero è che in entrambe le occasioni non si è riusciti a raccogliere la mobilitazione delle due categorie, e questa era la premessa indispensabile per un coinvolgimento dell'intera opinione pubblica, facendole prendere finalmente piena coscienza dell'importanza decisiva che il problema scolastico ha per il futuro della nazione. Quando ciò non avvenga, è ovvio che i sommovimenti o si risolvono senza frutto, lasciando strascichi di delusione scorata, o declinano nel corporativismo, con uno scatenarsi di spinte e contropunte che lascia poco spazio agli sforzi di mediazione.

Quel che è accaduto e accade nel mondo della scuola rimanda con immediatezza alle inquietudini

diffuse fra gli strati sociali che una volta erano definiti ceti medi e oggi si preferisce chiamare ceti emergenti, anche se in fondo sarebbe meglio ormai parlare di ceti emersi. Nel loro confronto c'è stata una palese disattenzione, da parte comunista, lungo gli anni Ottanta. Lì si è bollati sbrigativamente col termine di yuppismo, il si è considerato come un fenomeno di neo-conservatorismo di massa, legato intrinsecamente a una ripresa di individualismo selvaggio e liberismo senza scrupoli. La realtà era approssimativa e sbagliata, per eccesso di pessimismo ideologico e spirito difensivo.

Giusto dunque adesso accingersi a rettificarla energicamente. La novità non può però consistere nel continuare a ritenere che questi ceti siano insediati stabilmente, totalmente sul centro o centro destra dello schieramento politico: salvo trame la conseguenza che bisogna quindi rincorrere appunto lì. Ci sono infatti degli yuppies di destra, certo, ma ci sono anche degli yuppies di sinistra, nei quali la volontà di competizione e affermazione personale, la spregiudicatezza, l'edonismo anche, non escludono il solidarismo, il senso forte della moralità pubblica, la preoccupazione per i bisogni collettivi.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401; iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

**BOBO** **SERGIO STANO**